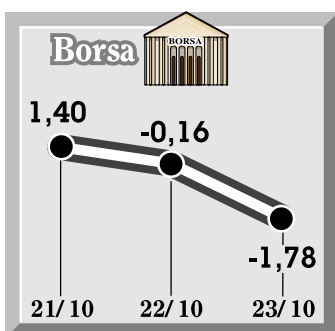


### Import-export Otto mesi di buon attivo

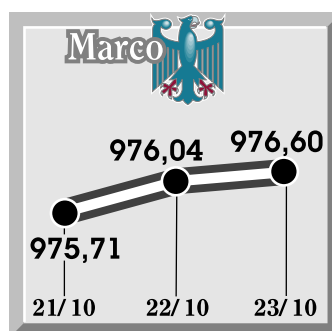
Nei primi 8 mesi del 1997 - in base alle stime dell'UIC - il saldo tra export ed import è stato positivo per 36.000 miliardi di lire. Le operazioni commerciali avrebbero registrato esportazioni per 253.000 miliardi di lire ed importazioni per 217.000 miliardi.



MERCATI	
<b>BORSA</b>	
MIB	1.476 -2,51
MIBTEL	15.712 -1,78
MIB 30	23.374 -1,76
<b>IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ</b>	
FIN DIVER	2,96
<b>IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ</b>	
AUTO	-3,41
<b>TITOLO MIGLIORE</b>	
SANTAVALER RNC	11,09

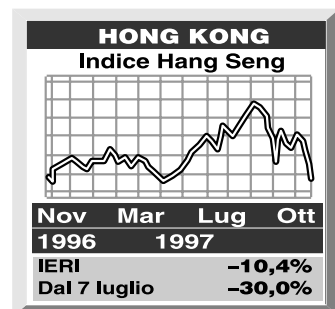
TITOLO PEGGIORE		DANIELI W		-8,11	
<b>BOT RENDIMENTI NETTI</b>		3 MESI		6,17	
6 MESI		5,92		1 ANNO	
5,81		<b>CAMBI</b>		DOLLARO	
1.731,51		-10,72		MARCO	
976,60		0,56		YEN	
14,286		-0,15			

STERLINA	2.822,01	-21,83
FRANCO FR.	291,45	0,19
FRANCO SV.	1.179,50	0,72
<b>FONDI INDICI VARIAZIONI</b>		
AZIONARI ITALIANI	0,73	
AZIONARI ESTERI	0,18	
BILANCIATI ITALIANI	0,44	
BILANCIATI ESTERI	0,16	
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,08	
OBBLIGAZ. ESTERI	0,03	



### Latte: a produttori italiani 400 mld di multa dall'Ue

I produttori italiani di latte dovranno pagare all'Ue, per la campagna di commercializzazione 1996-1997, una multa di 399,6 miliardi di lire. Hanno prodotto un surplus di latte di 568.205 t rispetto ad una quota nazionale assegnata di 9,9 milioni di t.



Verso mezzogiorno ora di Hong Kong, Joseph Yan, direttore generale della Hong Kong Monetary Authority si è lasciato andare per un momento e ha detto: «In queste ore il mercato non è adatto a chi è debole di cuore». La Hong Kong Monetary Authority è l'equivalente della banca centrale. Ha un forziere d'oro, 88 miliardi di dollari contati di riserve per difendere la valuta, l'ultima dell'Asia attaccata formalmente al dollaro. Nelle stesse ore, la polizia cercava ancora di dare un nome a un uomo di 43 anni, dirigente di una compagnia di investimenti di Londra. Inglese, Culley il suo nome, ignoto il cognome. Lo ha trovato la moglie mercoledì mattina nel suo appartamento in uno dei quartieri residenziali di Hong Kong. Due bottiglie vino vuote, confezioni di medicinali sul tavolo, un breve messaggio. Di una sola cosa la polizia è sicura: suicidio. È la prima vittima della crisi che ha travolto la Borsa di Hong Kong. In dieci mesi lo Hang Seng, il listino che in Occidente si farebbe bene a imparare a memoria, ha perso il 22% del suo valore. Scene da Wall Street, 1929. Allora in molti si erano letteralmente buttati giù dalla finestra. Panico. Debiti. Disastro personale. Questa volta il panico dilaga nell'Asia delle Tigri. Si trasmette da Hong Kong alle altre Borse asiatiche, dalle azioni alle valute. Frusta l'Occidente e tutti tornano sul dollaro Usa chi per leccarsi le ferite chi per progettare nuovi assalti speculativi. Il dollaro è il porto, la base per rifugiarsi.

Quella di ieri passerà alla storia della finanza mondiale come la giornata più importante per i mercati asiatici fino a ieri emergenti e ora al crollo. Dopo mesi e mesi di cadute a catena, cominciati con la crisi del bath thailandese, la fuga dei capitali è scattata nella città-stato considerata finora zona sicura, capitale degli affari asiatici e non, il grande scrigno che ha fornito la benzina al «miracolo» cinese, il centro di smistamento delle più grandi operazioni di finanziamento del continente e delle più spettacolari speculazioni immobiliari. L'indice Hang Seng ha chiuso con un ribasso del 10,41%. Nelle ultime quattro sedute ha perso il 23,34%. Molti analisti ritengono che il dollaro di Hong Kong dovrà mollare quota 7,80 per dollaro Usa. A scatenare il terremoto è stata la decisione della Hong Kong Monetary Authority di congelare la liquidità ad alcune banche fortemente indebitate nel tentativo di arginare la speculazione contro il dollaro di Hong Kong. In Borsa è stata interpretata nel peggiore dei modi, come l'inizio dello sganciamento della valuta dal dollaro americano. Il tasso a brevissimo termine è stato fatto salire dal 6% al 250% (poi è sceso al 150%). Vette latino-americane negli anni della grande inflazione. Via via il crollo ha contaminato tutte le Borse del continente. Perfino quella di Singapore, provincia-stato che fino a poco tempo fa si vantava di essere sostanzialmente sopravvissuta alla crisi valutaria dell'estate. Anche la Cina conosce la prima sferzata della globalizzazione: è caduta la Borsa di Shanghai e subito dopo il portavoce del ministro degli esteri Shen Guofang ha annunciato che Pechino non sosterrà il dollaro di Hong Kong.

Con le Borse sono crollate tutte le valute asiatiche a cominciare dal bath thailandese e dal ringgit malaysiano. In Thailandia la crisi valutaria si è ormai trasformata in una vera e propria crisi di regime. Il primo ministro Chavalit Yongchaiyudh rifiuta di dimettersi di fronte alle dimostrazioni popolari contro l'attuazione di un programma di austerità fiscale consigliato dal Fondo Monetario. Il rischio è

Assume proporzioni devastanti la crisi asiatica. Brusco ribasso anche a Tokio. Fazio: sempre più difficile controllare i mercati

# Le Tigri fanno harakiri

## Crolla Hong Kong, panico nelle Borse di tutto il mondo

che si muovano i militari che quanto a colpi di stato hanno una bella esperienza avendone organizzati 17 in quasi settant'anni. La Borsa di Tokyo ha perso il 3%. Le banche giapponesi sono molto esposte nel sud-est. Hanno prestato valanghe di yen all'industria thailandese, hanno finanziato le grandi speculazioni immobiliari che oggi saltano sotto i colpi della crisi. Ieri il dollaro era alle stelle, valeva 121 yen. Con le svalutazioni, i paesi del sud-est asiatico aggraveranno la loro dipendenza dal capitale estero per finanziare le grandi infrastrutture, importeranno inflazione, ma si presenteranno sul mercato dei prodotti elettronici, del settore automobilistico, tessili, calzaturieri a prezzi stracciati. La concorrenza con le merci cinesi e giapponesi sarà molto aspra. Quello che il Giappone perderà nei commerci in Asia (lo yen tende a rivalutarsi sulle monete del sud-est), lo guadagnerà con l'Europa e gli Stati Uniti. Ci sono dunque tutte le premesse per una destabilizzazione degli assetti commerciali mondiali. Dopo un paio di decenni di assalti, le Tigri cominciano a rantolare. Le loro economie cresceranno a ritmi del 4-5% e non più del 7-8%. Paesi «produttivisti» per definizione si troveranno alle prese con problemi per loro inediti.

Questa volta l'allarme all'Ovest è suonato molto forte, ma non sono scattati piani di intervento speciali. Il numero due del Fmi Stanley Fischer ha dato sfogo all'ottimismo: «Le autorità di Hong Kong sono forti e sofisticate, sanno quello che deve essere fatto per controllare la situazione». Nessun commento dagli Usa. A Wall Street ci si lambiccava il cervello su se, come e quando si sarebbe scatenata in questo ottobre una crisi simile a quella del 1987. Invece, pur avendo il mercato borsistico americano danzato a lungo nell'euforia come le borse asiatiche e forse di più, la crisi è arrivata dal Pacifico e questo dimostra che il mondo sia davvero cambiato. L'Ovest tradisce uno stato confusionale nella valutazione degli avvenimenti. Il ministro francese Strauss-Kahn ha chiesto un intervento immediato del Fmi perché «i rischi di destabilizzazione sono molto forti». Il direttore generale del Wto Ruggiero rassicura che «non ci troviamo di fronte a un caso Messico».

Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio si colloca a metà tra i rassicuratori e i catastrofisti: «Questa crisi non deve preoccupare l'Italia che ha buoni fondamentali economici. Ci sono dei riflessi indiretti della crisi asiatica, ma non drammatici, sono di portata limitata». L'effetto indiretto riguarda i tassi di interesse. Secondo il governatore, la ragione del rafforzamento del dollaro in estate e della relativa debolezza del marco è da ricercare nello spostamento dei capitali dall'Asia agli Stati Uniti. Perlopiù, la debolezza del marco non era provocata soltanto dalla valutazione che l'Euro sarà una moneta meno forte della moneta tedesca. Questo movimento dei capitali verso il dollaro «ha probabilmente influenzato l'andamento dei tassi di interesse in Germania e in Europa». Parlando alla conferenza promossa a Foligno da Nemetria, Fazio ha dichiarato apertamente che la globalizzazione comporta una rivoluzione passiva. «Ogni sistema nazionale si deve riaccomodare al sistema globale che è un punto di ancoraggio, ma anche di costrizione per gli andamenti finanziari nazionali. Questo effetto condiziona le economie nazionali e non è governato, mentre fino a pochi anni fa i sistemi politici governavano i sistemi economici. Questa è una rivoluzione».

Antonio Pollio Salimbeni



Un'operatrice della Borsa di Hong Kong

Givon/Ap

## Lo shock asiatico spaventa i mercati occidentali: e anche Wall Street vacilla Anche all'Ovest un solo grido: vendere

Fuga dalle azioni, «boom» delle obbligazioni. Piazza degli Affari migliore in Europa: perde «solo» l'1,78%.

MILANO. Partita dall'estremo Oriente l'onda lunga della crisi finanziaria si è abbattuta fragorosamente sulle Borse occidentali, provocando sconquassi a catena. Tutte le principali piazze hanno vacillato, in un clima di pessimismo da autentico «giovèdi nero».

A 10 anni dal grande crollo anche a Wall Street è tornata la paura, ma non meno che l'indice Dow Jones amplifica le perdite. In pochi minuti la flessione cresceva da 50 a 100, fino a 175 punti, pari a oltre il 2%. Poi però il mercato ha incontrato una resistenza, e le perdite non sono andate oltre quella soglia, diffondendo nelle piazze occidentali un segnale di cauto ottimismo: il crollo tanto temuto anche per questa volta può attendere.

Non a caso il peggiore risultato in Europa è quello di Francoforte, dove gli scambi si chiudono prima dell'apertura di Wall Street. L'indice Dax della Borsa tedesca perde quasi il 5% (4,6% all'ultima rilevazione) in un contesto di frana generalizza-

ta che ha coinvolto tutto il listino. Tra le Borse europee la migliore è di gran lunga quella italiana, che contiene nell'1,78% la flessione, dopo aver fatto registrare in mattinata una caduta di quasi il 3%. L'indice Ftse dei 100 maggiori titoli quotati a Londra perde il 3%; Parigi cede il 3,4; Zurigo il 2,6; Madrid il 2,5.

A Milano alcuni titoli (in particolare Olivetti, Pirelli e Banca di Roma, tra i maggiori) hanno chiuso addirittura in rialzo.

Una vera e propria battaglia è stata ingaggiata attorno alle azioni Telecom, alla vigilia della privatizzazione. Il prezzo è tornato in prossimità del livello massimo stabilito per l'offerta di vendita del Tesoro (11.200 lire), chiudendo a quota 1.300 dopo scambi per quasi 250 miliardi. Il mercato italiano ha una base solida, è stato il commento dell'apertura di Wall Street. L'indice Dax della Borsa tedesca perde quasi il 5% (4,6% all'ultima rilevazione) in un contesto di frana generalizza-

Lo scossone che ha fatto traballare le Borse ha ridato fiato al mercato obbligazionario, sul quale sono state riversate le risorse liberate attraverso gli imponenti realizzati dei titoli azionari. Il fenomeno è stato particolarmente vistoso nel caso dei titoli americani, sospinti dalla convinzione che la crisi finanziaria dell'Oriente allontani la prospettiva di un eventuale rialzo dei tassi da parte della Federal Reserve.

Anche i Bund tedeschi hanno chiuso in decisa ripresa (+45 punti base), sospinti a loro volta dalla rivalutazione del marco sul dollaro. Più contenuto invece il rialzo dei titoli italiani: un segno ulteriore che nel caso del nostro paese i mercati ritengono plausibile una ulteriore discesa dei tassi, e un rafforzamento dei titoli azionari.

Da registrare infine il forte rialzo (da 322 a 324,30 dollari l'oncia) dell'oro, bene rifugio per antonomasia in tempi di incertezze economiche.

Dario Venegoni

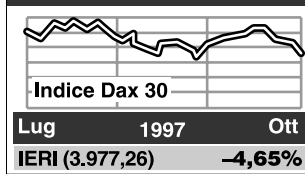
### Una tegola sui fondi di investimento

Andamento dei fondi comuni di investimento di diritto italiano specializzati sui mercati asiatici, negli ultimi due mesi

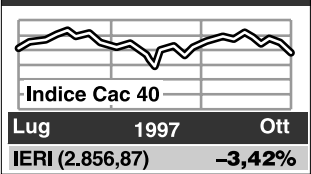
Fondo	Variazione
Euromobiliare Tiger Far East	-15,4%
Gesticredit Far East	-10,5%
Investire Pacifico	-9,9%
Centrale Giappone	-9,9%
Capitalgest Pacifico	-8,9%
Federsel Oriente	-8,9%
Fondicri Selezione Orientale	-8,9%
Ducato Azionario Asia	-8,8%
Centrale Em. Asia	-8,1%
Ferdinando Magellano	-7,5%
Carifondo Azioni Asia	-7,3%
Ing Sviluppo Asia	-7,0%
Imi East	-7,0%
Adriatic Far East	-6,8%
San Paolo H. Pacifico	-6,0%
Gesfimi Pacifico	-5,4%
Arca Azioni Far East	-5,3%
Azimut Pacifico	-5,0%

La caduta delle «tigri» si è sentita anche sui risparmiatori italiani. Almeno su quelli che, alla ricerca di nuove forme di rendita, hanno scelto i fondi comuni di investimento specializzati in azioni di enti e società asiatiche. Sono in tutto una trentina i prodotti oggi sul mercato, proposti da quasi tutte le maggiori società di gestione patrimoniali. I gestori, interpellati, affermano che non si è verificata una corsa al «risatto» (l'uscita dal fondo comune da parte del risparmiatore-quotista), anche se c'è stata una sensibile richiesta di informazioni. I clienti, comunque, sono stati tranquillizzati anche perché - hanno spiegato alcuni gestori - i portafogli azionari, cioè la scelta dei titoli sulle varie piazze finanziarie (che viene fatta dal gestore) sono in genere studiati in modo da non subire seri contraccolpi. I risparmiatori stanno reagendo tutto sommato molto bene, anche se stando alle quotazioni (che vengono elaborate con un giorno di ritardo) l'Asia è in «rosso»: salvo poche eccezioni i fondi specializzati segnano diffusi cali.

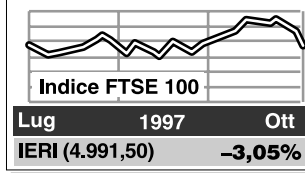
### FRANCOFORTE



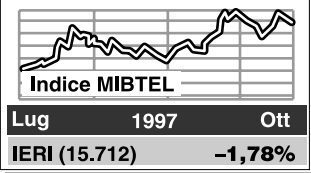
### PARIGI



### LONDRA



### MILANO



### Borsa Spa, Stefano Preda presidente

Stefano Preda, consigliere dell'Imi e della Fondazione Cariplo, presidente della Mediolum e sindaco della Fininvest, è stato eletto presidente della Borsa Spa privatizzata. Vicepresidente sarà Francesco Marcotti, un tecnico con alle spalle 35 anni di carriera alla Comit. Li ha nominati nella prima riunione il consiglio di amministrazione eletto il 20 ottobre scorso. Il consiglio ha convocato l'assemblea dei soci per il 19 novembre.

### Privatizzazioni

## Telecom Scende il prezzo?

ROMA. Giornata storta in Borsa per i titoli della Telecom Italia, come del resto per altri nomi del listino di Piazza degli Affari. Le azioni della società in via di privatizzazione hanno segnato un ultimo prezzo a 11.300 lire, pari ad un ribasso del 2,82% rispetto a ieri. Il «prezzo ufficiale» della seduta odierna è stato fissato però a 11.326 lire (-3,25%). Tale livello, paragonato al prezzo massimo di 11.200 lire fissato dal Tesoro e dedotto dello sconto del 3% previsto a favore dei sottoscrittori, porta a 10.986 lire il «toto-prezzo» finale. Cioè, se si fosse conclusa oggi l'offerta pubblica di vendita, i risparmiatori avrebbero dovuto staccare per un lotto minimo di 1.000 azioni un assegno di 10 milioni e 986 mila lire. Mercoledì il «toto-prezzo» indicava invece un importo di 11 milioni e 200 mila (214 mila lire in più). Per sapere quanto si dovrà pagare per aderire all'offerta sarà determinante il «prezzo ufficiale» della seduta di oggi. Una volta noto, occorrerà ridurre dello sconto del 3% e paragonarlo al prezzo massimo (11.200 lire). Il più basso tra i due valori dovrebbe essere scelto come prezzo definitivo dell'opv.

Prosegue intanto con successo la prenotazione presso gli uffici postali coinvolti nel collocamento dell'opv. Dopo quattro giorni di operazioni, gli uffici hanno raccolto 10.495 prenotazioni, cifra vicina al doppio di quella ipotizzata.

Ed è anche grazie ai «considerevoli introiti» attesi dalla privatizzazione della Telecom Italia che il ministero del Tesoro a novembre e dicembre effettuerà una sola asta al mese per ognuna delle quattro scadenze di Btp attualmente in corso di emissione. Il ministero comunica la decisione motivandola con «le ridotte necessità di ricorso al mercato del prossimo biennio ed a causa dei considerevoli introiti attesi a seguito della privatizzazione di Telecom Italia». In particolare, nelle aste regolate a inizio mese verranno proposti il titolo triennale e quello decennale, mentre a metà mese saranno offerti Btp quinquennali trentennali.

INTERCONNESSIONE. Il Tar del Lazio ha respinto la richiesta di sospensione avanzata da Telecom Italia contro il provvedimento del ministero delle Comunicazioni, che abbassava le tariffe di interconnessione per i gestori di telefonia cellulare alla rete fissa di Telecom da 200 a 140 lire al minuto. Il provvedimento, datato 6 giugno, ha valore retroattivo e dovrà decorrere dal 1 febbraio '97. A quanto si apprende da fonti del ministero, la richiesta è stata respinta perché non ricorrono le condizioni di «danno grave e irreparabile» che deriverebbero dal provvedimento, necessarie per far scattare la sospensiva. La riduzione delle tariffe di interconnessione riguarda soltanto le società che gestiscono servizi di telefonia mobile (Tim e Omnitel) e non coinvolgono quindi direttamente gli oltre sette milioni di italiani che posseggono un cellulare. È ovvio però che, in prospettiva, i minori oneri a carico delle due società dovrebbero ripercuotersi positivamente anche sulle bollette degli abbonati anche se il nuovo livello fissato dal ministero delle Poste (140 lire al minuto) è ancora molto lontano dai livelli raggiunti negli Stati Uniti (14 lire al minuto) e in Gran Bretagna (50 lire) e dalla media delle tariffe in vigore in Europa (80-90 lire).